

TIPI ITALIANI

Piero Rivolta Barberi

Costruiva le mitiche Iso, più costose delle Ferrari, e l'incredibile Isetta, che spaventò la Fiat. Ora vive in Florida, dove crea barche e case di lusso. Ma soprattutto insegue il colore del vento...

STEFANO LORENZETTO

I giornali americani, sui quali è ospite fisso nelle pagine di economia, sport, spettacolo e cultura, l'hanno definito «renaissance man», l'uomo della rinascita, ma anche del Rinascimento visto che è italiano; «visionary», visionario, idealista, sognatore, utopista; «restless entrepreneur of things», irrequieto imprenditore di cose. Perché Piero Rivolta Barberi, a 63 anni, non ha ancora smesso di reinventarsi una vita nuova tutti i giorni, tanto che sul biglietto da visita ha fatto stampare soltanto nome e cognome, così è sempre aggiornato rispetto all'ultima delle cose che ha intrapreso.

Ha costruito le Iso Rivolta, auto più costose delle Ferrari, e la Isetta, una bizzarra utilitaria in anticipo di 43 anni sulla Smart. Ha partecipato al circo della Formula 1, ingaggiando come direttore il pilota inglese Frank Williams (non a caso l'omonima scuderia è nata negli stabilimenti Rivolta di Bresso). Ha fatto risorgere, con la figlia e il genero, la storica Zagato, che ha disegnato la nuova Aston Martin, prediletta dall'agente 007, nonché il tram di Berlino e il jumbo verde della nuova metropolitana di Milano. Ha progettato autobus, quadricicli, vetturine elettriche e la Isgo, una city car con motore diesel, due posti, carrozzeria di materiale riciclabile, che si poteva guidare senza patente a 14 anni. Ha sviluppato veicoli per Mercedes e Alfa Romeo. Ha aperto a Belo Horizonte un centro di progettazione che creava auto di gusto brasiliano per conto di Toyota, Ford e Fiat. Ha abbandonato la produzione dei gatti delle nevi per passare alle biciclette Volta con pedalata assistita elettricamente. Ha avuto una filatura di cotone in Brasile. Ha allevato cavalli in Maremma. Ha ideato a Sarasota, in Florida, il Festival internazionale della musica da camera, pedana di lancio per Isabelle Faust, la grande violinista tedesca che suona uno Stradivari del 1704, e per altri tre musicisti poi insigniti del premio Paganini. Nella stessa città ha inaugurato i cantieri Rivolta Marine, che sfornano barche a vela e motoscafi per i miliardari di mezzo mondo; ha edificato stabilimenti, condomini, villaggi residenziali con campi di golf e centri commerciali; ha fondato una banca.

Il suo editore - eh sì, perché scrive, anche Francesco Girona, della Bietti, che gli ha appena mandato in libreria un poetico romanzo autobiografico, *Alex e il colore del vento*, sostiene che Piero Rivolta Barberi è stato vizioso dalla vita. Io direi l'esatto contrario: è stato lui a viziare la vita, dandole il meglio di se stesso.

Forse era un po' vizioso nel 1966, quando, giovanissimo neolaureato in ingegneria meccanica al Politecnico di Milano e sposato da pochi mesi, si trovò a dover prendere in mano dalla sera alla mattina la Iso in circostanze tragiche: la morte del padre Renzo, stroncato a 57 anni da una leucemia fulminante. Ma dovette raddrizzarsi subito. «Le banche mi chiusero le porte in faccia. Eppure eravamo una realtà industriale di prim'ordine, anche se un po' acciaccata. Dovetti vendere l'area di Bresso alla Olivetti, trasferire la fabbrica a Varedo e stringere i denti».

Nata nel '38 come Isothermos, azienda di scaldabagni e frigoriferi, riconvertita in Iso nel '48, era arrivata a produrre 140 moto al giorno, diventando la terza sul mercato dopo Vespa e Lambretta. Finché la Isetta, uscita nel '54, non cominciò a dare fastidio alla Fiat 600, uscita nel '55. Troppo simili nella linea a ovetto. Troppo competitive nella medesima fascia di prezzo. Soprattutto troppo rivoluzionaria l'ingegnosità della prima rispetto alla seconda: di lunghezza pari alla larghezza di un'auto normale, la Isetta si poteva parcheggiare in spazi ristretti col muso rivolto verso il marciapiede. Poiché la parte anteriore fungeva anche da accesso all'abitacolo, bastava spingere in avanti il piantone del volante per aprire verso l'alto la portiera e scendere in tutta sicurezza senza dover chinare la testa. «Inutile dire che da Torino ci fecero terra bruciata intorno», rievoca Rivolta. «Dovemmo affidare la produzione della Isetta alla Bmw e ad altri licenziatari in Francia, Gran Bretagna, Brasile. Ne furono venduti 200mila esemplari in tutto il mondo. Ancor oggi ci sono isettisti accaniti che si radunano con le loro vetture da collezione. Io stesso ne tengo una in Italia e ne ho appena comprata un'altra negli Stati Uniti dal cantante Bryan Johnson».

Ma a chi venne l'idea della Isetta?
«All'ingegner Ermenegildo Preti. Nel '52 si presentò da mio padre con un cocomero di legno: era il prototipo della Isetta. Tempo qualche anno, e a Bresso ce l'avevano tutti, compreso il parroco, don Giuseppe Re Dionigi».

Dev'essere stato un bel tipo suo padre per innamorarsi di un'idea così azzardata.
«Era un visionario come me, di grande magnetismo, molto generoso. Lo seppellimmo il 19 ago-



«THE RENAISSANCE MAN» Piero Rivolta Barberi sulla sua barca. I giornali americani lo chiamano l'uomo della rinascita: s'inventa sempre nuove vite

Diventare ricchi senza rubare agli altri: faccia entrare in testa agli italiani un concetto simile».

S'è fatto un'idea del perché mezzo mondo considera gli Stati Uniti l'impero del male?

«Parlano troppo chiaro. L'americano di natura non è affatto bellicoso. È solo pragmatico. Affronta i problemi con animo semplice: uno più uno deve fare due, non ci sono santi. Per vivere l'americano ha bisogno che sul pianeta regni la tranquillità. Gli Usa hanno la stessa nozione di pace che Virgilio nell'*Eneide* attribuiva all'impero romano: *parcere subiectis et debellare superbos*, risparmiare coloro che si sottomettono e abbattere i superbi che si oppongono. Bastava che trafficiassi con Roma e nessuno ti rompeva le scatole. Se il mondo non funziona, l'economia americana si ferma. Ma il mondo è ancora molto indietro rispetto a questa concezione, insegue le bandiere, è diviso dalle ideologie. Un mondo ossessionato dal concetto di peccato, che vive per chiedere scusa, come può comprendere un Paese che ha scritto il "diritto alla felicità" nella sua Costituzione».

Gli italiani sono visti bene o male negli Stati Uniti?

«Bene. Perché hanno un cuore. Non come i francesi, che per la loro spocchia sono soprannominati *frogs*, rane, con riferimento alla erre arrotata ma soprattutto alla bocca larga con cui le sparano grosse. Siamo riusciti a convincere gli americani che il made in Italy costa di più ma vale molto. La cucina tricolore, prima giudicata unta e pesante, ora ha sfondato. Venezia e Firenze sono in cima ai loro sogni. Solo della nostra politica è meglio non parlarci: ridono, non la capiscono».

E lei non ha nostalgia del Belpaese?

«Ci torno in vacanza due volte l'anno. Il mio luogo di villeggiatura preferito è Milano, anzi Bresso. Il Comune vi sta allestendo il centro civico e il museo Iso Rivolta. Papà ne andrebbe fiero».

Ci sono ancora migliaia di isolisti e isettisti sparsi per il mondo.

«Sì, m'invitano ai loro raduni annuali, mi toccano come fossi un'icona. Io trasecolo, ma quelli che costruiscono gli aerei e gli elicotteri non sono forse più bravi? Però faccio finta d'essere contento. Con le auto comunque ho chiuso. Adesso le compro a metri: alte, comode, larghe».

Tradimento!

«Eh, lo so. Chissà che direbbe mio padre se mi vedesse a costruire barche. Lui sosteneva che non bisogna mai fare affari con i propri hobby. Gli ho disobbedito. Del resto anche papà s'era dedicato alle auto speciali perché aveva la passione per i motori. Solo che quando saliva su una Ferrari o su una Lamborghini gli capitava di non tornare mai a casa, evanendo sempre qualche guaio per strada. È per rimediare a queste delusioni che sono nate la Iso Rivolta Gt, la Grifo, la Lele, la Fidia. Auto da sogno. Più costosa della Grifo, sul mercato, c'era solo la Ferrari Super America:

6 milioni e mezzo di lire contro 7 milioni».

Ha capito perché l'automobile affascina tanto gli uomini?

«Forse perché ha le ruote, corre, si fa guidare e non parla. Però trovo ridicolo metterci dentro 450 cavalli per poi autolimitarla, altrimenti il *cuemenda* quando accelera se la tira in testa. A che ti serve la potenza se non puoi usarla? A dire alla bella signora che ti siede accanto: "Sai, con questa posso fare i 300 all'ora ma vado ai 130 altrimenti mi ritirano la patente"? Non ha senso».

Ma dieci anni fa proprio lei non aveva deciso di far nascere a Conversano, in provincia di Bari, la Grifo 90, un mostro da oltre 300 chilometri orari?

«Sì, l'avevo fatta disegnare a Marcello Gandini, il tecnico che ha creato tutte le De Tomaso. Ma non è mai entrata in produzione. M'avevano lusingato: tu ci metti le idee, i soldi li mettiamo noi. Invece in queste operazioni nostalgia ci ho sempre rimesso sia le idee che i soldi. Solo mio genero e mia figlia riescono ancora a far quattrini con la Zagato nello stabilimento di Arese. Ma lei è un'americana rompiballe, troppo simile a me. Ha la testa dura come il muro. Gli ho detto: ragazzi, andate avanti voi. Io m'annoiovo. Sa, oggi le auto bisogna produrle a misura di comitati. Chi te le vuol far disegnare col culo tondo, chi col culo quadrato. È tutto un compromesso. Un commentatore americano, Fareed Zakaria, ha scritto un libro, *Il futuro della libertà*, sullo strapotere di questi comitati, che oggi ci sono e domani spariscono, nati al di fuori dei tradizionali processi di rappresentanza. In pratica l'industria, la tecnologia, la cultura, l'informazione, persino la violenza, sono diventati accessibili a piccoli gruppi che combinano disastri».

Meglio rifugiarsi, come l'Alex del suo romanzo, nel «colore del vento»...

«L'idea me l'ha data un banchiere di Lugano che si diletta di pittura. «Voglio dipingere il colore del vento», mi disse un giorno mentre eravamo a colazione. Andando in barca, ho capito che il vento non ha un colore solo. Arriva da lontano, ti accarezza, ti scuote e se ne va. E mentre aspetti che ritorni, t'accorgi d'essere solo un granello su questa terra».

(237. Continua)

Il visionario che fa sognare gli americani: «Italiani, perché siete sempre arrabbiati?»

sto e ancor oggi non riesco a capacitarmi di come, in piena estate, al funerale fossero presenti centinaia di persone giunte da ogni parte del mondo. Superare i confini creati dall'uomo e guardare al pianeta nel suo insieme, fu la sua lezione. Infatti mi considero un apolide. Non ho il concetto di patria. La mia patria è fatta da gente che la pensa come me, non importa di quale nazionalità».

Altri visionari in famiglia?

«Avevo una sorella bellissima, Attilia. È morta nel 2000, a 62 anni. Era sposata con Stefano Pernigotti, l'industriale del cioccolato. S'ammalò dopo aver perso gli unici due figli adolescenti, Paolo e Lorenzo, in un incidente stradale in Uruguay».

Che fine ha fatto l'industria Iso?

«La vendetti nel '72 a un certo Pera di Livorno, un italiano che giocava a fare l'americano. Dopo due anni fu chiusa. A onor del vero, in quel periodo gettarono la spugna un po' tutti: Ferrari, Lamborghini, De Tomaso. Era finita l'era dei costruttori di auto speciali».

Perché?

«Se vendevi una bella macchina a qualcuno, gli davi anche una croce da portare: o lo rapivano o gli tiravano i pomodori. Effetti del '68. Io dicevo

Andava per le spicce.

«Era domicilio privato. Me l'hanno giurata. Avevo un addestratore di cavalli ospitato in una rullotta nascosta nella macchia. Lo sapevano tutti, anche in municipio, che stava lì. Un giorno, mentre ero in viaggio negli Stati Uniti, mi telefona mia moglie e mi dice che i guardaparco erano venuti, sempre di notte, a cacciarlo via. Il mio avvocato americano era sbalordito: "Ma scusa, il terreno non è tuo? La casa non è tua? L'allevatore non è un tuo dipendente? E allora?". E io a spiegarli che in Italia se a uno viene un'idea gli dicono: "Bellissima! Però non si può fare. Le leggi non lo consentono". Non capiva: "Se è bellissima, cambiate le leggi, no?". Mi sono sentito un alieno. Ho detto a mia moglie: o mi iscrivo alle brigate rosse, o muoio d'infarto, o ce ne andiamo. Decidi tu».

E sua moglie?

«"Basta che non mi porti ad Ampero", ha risposto. Stato di San Paolo, Brasile. È lì che avevo una filatura di cotone. Lei si preoccupava dell'educazione dei nostri figli, che allora, nell'80, avevano 11 e 8 anni. Così ho preso la barca da 18 metri - si chiama Rachele, come mia moglie - che era ormeggiata a Talamone, e ho attraversato l'Atlantico. Destinazione Sarasota, Florida, sul Golfo del Messico».

Perché proprio Sarasota?

«Perché già nel '66, quando installavo di serie i condizionatori sulle Iso Rivolta e avevo fatto società con una ditta di Sarasota che me li forniva, m'ero accorto che il direttore faceva il tragitto casa-ufficio col suo bel motoscafo. Si divertiva più di me, abitando in una città di 360mila abitanti, il doppio d'inverno, che vanta la bellezza di 11 teatri. Insomma, non la periferia del mondo».

Cos'è andato a fare lì?

«Ho costruito due complessi residenziali, uno da 980 case e l'altro da 530, con golf, shopping center, uffici e altre trabbicolate. Adesso sto tirando su un palazzo da 65 milioni di dollari. Sono 15 piani, di cui cinque sotterranei per i garage, con appartamenti che vanno da 150 a 370 metri quadrati. Già che c'ero mi sono fatto una banchetta, la Flagship national bank. Quattro anni fa m'è venuta questa voglia matta di provare almeno una volta nella vita come ci si trova dall'altra parte dello sportello. Io di banche non capisco un'acca. Però mi sono preso della gente bravissima. Purtroppo non posso usarla molto per le mie attività: la legge americana me lo impedisce. In compenso mi consente di esercitare qualche ricatto culturale».

Vale a dire?

«Se non sganciano per il mio International chamber music festival, che si svolge ormai da 19 anni in aprile, niente crediti dalla banca. Con grande gioia del mio amico Bruno Giuranna, veneto di Asolo, la miglior viola del mondo. Ho suddiviso i clienti in donatori, amici, sostenitori, benefattori, benefattorissimi, angeli, arcangeli, santi. Per dare un'idea: i donatori versano da 10 a 49 dollari, i benefattori da 250 a 499, i santi dai 5mila dollari in su. Così i migliori musicisti provenienti da ogni parte del mondo, vecchi e giovani, s'incontrano, suonano insieme e se ne tornano a casa».

S'intende di musica?

«Da ragazzo ho studiato pianoforte, perché avevo il palco alla Scala. L'insegnante mi consigliò di cambiare mestiere».

Però la vena romantica è rimasta.

«Sì. L'editore Nicola Crocetti mi ha anche pubblicato un libro di poesie, *Solo un profumo. Il resto è Dio»*.

Titolo ermetico.

«Sono un ingegnere, il concetto di infinito mi appartiene, e così quello di eterno. Ma di eterno non vi è nulla nella nostra vita. Allora perché que-

sto concetto è dentro di noi? Dev'essere un qualcosa che ci è rimasto attaccato alle dita, chissà quando, chissà dove. Il resto, siccome non sappiamo cos'è, lo chiamiamo Dio».

In America ha trovato quello che cercava?

«Ho potuto assecondare il mio bisogno primario: fare. La concorrenza è spietata. Nei primi cinque-sei anni ti guardano con diffidenza, ma poi ti spianano la strada. Un uomo che ama creare in genere trova nello Stato il suo primo nemico. Negli Usa la presenza dello Stato federale non si avverte neppure. Quanto allo Stato della Florida, al massimo ti mette qualche vincolo tecnico, mai politico. Non è facile costruire sul mare. Ma se non rechi disturbo al tuo vicino, te lo consentono. La giustizia è veloce. Ho fatto tre cause alla contea di Sarasota e le ho vinte tutt' e tre nel giro di sei mesi».

Che cosa conta di più per un americano?

«Proprio la libertà di fare. Non la libertà di parola, che fra l'altro gli italiani usano così male. Quando torni a Milano, mi capita di buttare un occhio ai vostri talk show. Mamma mia! State sempre a litigare. Ma perché a *Porta a porta* tutti alzano la voce e sono sempre arrabbiati? Avverto un malanimo di fondo, negli italiani, che mi atterrisce».



Il parroco di Bresso, don Re Dionigi, sulla Isetta



«Negli Usa sono libero di fare. Ho fondato una banca per "ricattare" chi non finanzia il Festival di musica da camera di Sarasota. Mia figlia, rompiballe quanto me, ha rifatto la Aston Martin dell'agente 007. I comitati tengono in scacco il mondo. L'America come l'antica Roma: *parcere subiectis et debellare superbos*»

Gli americani non litigano mai?

«Ma no, che discorsi. Io per esempio mi sono dimesso da presidente del golf un po' perché mi fa ridere chi rincorre una pallina sui prati, un po' perché ho scoperto che i golfisti baruffano sempre. Ma hanno un'attenuante, ho scoperto che c'è dietro una ragione psicologica».

Quale?

«Sembra uno sport facile: basta colpire la pallina. Invece gli va sempre storta, solo una su cento finisce in buca. Perciò tornano nella club house incattiviti come tori. E cominciano a litigare sulle mazze, sul colore dei fiori, sul caddie. Tutti che parlano, tutti che urlano, una confusione della madonna. E io a chiedergli: ma scusate, non eravate venuti qui per divertirvi?».

E tuttavia a Sarasota non avverte il «malanimo di fondo».

«Le racconto un episodio. Prima di mettermi a fare motoscafi, ho costruito per me una barca a vela da 5 milioni di dollari, un 90 piedi in carbonio. Un giorno sono lì che la ormeggio. Mi affianca un ragazzino su una barchetta. "Che bella!", esclama. Grazie, dico io. "Posso sapere che mestiere fa?". Sta' a vedere che questo qui mi ha scambiato per un boss mafioso, penso fra me. Perché me lo chiede?, replico. E lui: "Perché da grande voglio fare il suo stesso mestiere in modo da poterli comprare una barca uguale alla sua".



Rivolta mostra uno dei bolidi che costruiva a Bresso

«Papà m'ha insegnato che la Terra non ha confini. La mia patria è dove la gente la pensa come me. Il '68 fu una rovina. Eppure pagavo gli operai più degli impiegati e gli spiegavo che il modo migliore per fregare i capitalisti è vendergli un bel pezzo di lamiera a caro prezzo. Finii perseguitato dai rossi in Maremma»



ai miei operai: ma non capite che il modo migliore per portare via i soldi ai capitalisti è proprio quello di fargli pagare un occhio della testa un bel pezzo di lamiera?».

E lo capivano?

«Sì, perché quando uno sceglie un lavoro così lo fa per passione, non sta lì a guardare se rincarata tardi la sera. Ma venivano quelli della Breda a gridare davanti ai cancelli per farli uscire. Difficile resistere al pansindacalismo. Se poi considera che molti dei miei 300 operai erano talmente specializzati da guadagnare più degli impiegati... La lotta di classe alla rovescia».

Dopo aver venduto, che ha fatto?

«Mi sono ritirato in Maremma ad allevare cavalli da salto. È stato il colpo di grazia. Mi hanno messo lacci e laccioli di tutti i tipi, includendo la mia proprietà, 220 ettari affacciati sul Tirreno, nel Parco dell'Uccellina. La Giunta di sinistra di Orbetello le escogitava sotto terra per vincolarli. In 12 mesi ho dovuto fare 16 cause, al Tar, mica al Tar... Non ho ancora capito se le ho vinte o le ho perse. Un giorno ne vincevo una e il giorno dopo la perdevo, ed era sempre la stessa causa. Sembrava un film di Ridolini. I guardaparco penetravano nella tenuta nottetempo, in borghese, per controllare se sparavo ai cinghiali. Una volta li ho tenuti a braccia alzate, col fucile puntato, finché non sono venuti i carabinieri a prenderseli».